

NOTE ANTI EGO

intervista al prof. Vito Mancuso di Marina Toffetti



La musica è logos e relazione. Ma anche un sacramento che ci cambia: totale attenzione all'oggetto che si ascolta e dimenticanza di sé.

Lo spiega Vito Mancuso mettendola al centro del suo ultimo libro.

«Non è la prima volta che la musica irrompe negli scritti del teologo Vito Mancuso: in *Io e Dio* si era affacciata insieme ad altre "forme mediante cui giunge a espressione la dimensione spirituale", e nel suo ultimo libro (*La via della bellezza*, Milano, Garzanti) si è guadagnata un intero capitolo in cui è qualificata come la bellezza più misteriosa. Se dunque "la bellezza è la via della salvezza", la musica è una via privilegiata? Lo

abbiamo chiesto direttamente all'autore».

Lei ha scritto: "Io credo che la musica rappresenti una percezione altissima dell'essere, e che in essa si esprima forse nel modo più intenso che cosa significa e cosa comporti vivere da essere umani". Perché?

«Perché ciò che si contrassegna più intimamente, più ancora che la ragione, è il sentimento. La filosofia ti fa capire il sentimento, ma arriva dopo; prima arriva l'arte a farti vibrare, sentire, esperire, e chi scende più in profondità fra tutte le arti per me è proprio la musica. Quando ascolto Bach, che da sempre è il mio autore, io talora percepisco come una rivelazione originaria della vita, del suo ritmo, del suo sapore dolce e amaro, della sua allegria e della sua tristezza».

Dunque la musica è la più potente fra le arti?

«Che la musica abbia una potenza primordiale è indubitabile, è la forza più coinvolgente che la nostra psiche conosca, è capace di farci concentrare e di disperderci, di farci ritirare in solitudine e di unirci completamente agli altri, come quando si ascolta un inno nazionale o religioso, o si canta tutti insieme in centomila in uno stadio. La musica genera legame, logos, relazione. Dunque la musica, che più di ogni altra arte vive di relazionalità, è ciò che ha il potere di legarci agli altri e al mondo con più intensità».

A un certo punto lei definisce la musica che ascoltiamo “il sacramento più grande della musica del mondo”. Che cosa vuol dire?

«Secondo la teologia cattolica, il sacramento è un'azione, un atto che fa avvenire qualcosa, qualcosa di performativo. Io intendo la musica come sacramento nel senso che il vero ascolto musicale può trasformare, lo fa infondendo più ritmo, più pace, più gioia di vivere o più malinconia. Se l'ascolto si compie, qualcosa in ogni caso effettivamente accade dentro di noi. La grande musica è liturgia della passione, del sentimento, dello struggimento che nasce al cospetto del vivere».

Che senso ha dunque la musica nel sistema del suo pensiero?

«Secondo me la musica esprime la totalità della vita. La nostra vita è ritmo, si pensi al battito del cuore, e la musica è ritmo. La nostra vita è melodia, si pensi alla scrittura dell'informazione genetica, e la musica è melodia. La nostra vita infine è armonia, e la musica è armonia. Ne viene che il senso del mio esserci è di essere una nota consapevole di questo grande concerto che mi ha prodotto e ancora mi produce, per confluire infine nella grande musica del tutto».

Se davvero la musica è logos, legame, relazione, allora forse dovremmo investire di più su di essa, e sulla sua educazione, non trova?

«Naturale che sì: per me la scuola elementare dovrebbe insegnare la grammatica, ovvero a impossessarsi dei linguaggi, cioè imparare a leggere e scrivere in italiano, in inglese, e poi in musica. Per me questo è essenziale per

uno sviluppo armonioso della persona. Ne va trascurata la grammatica del corpo, la ginnastica».

Il “motto” della homepage del suo sito è una frase di Albert Schweitzer: «La sincerità è il fondamento della vita spirituale»: in cosa si traduce questa sincerità, quando pensiamo al nostro rapporto con la musica?

«Per me l'importante è che uno non menta a se stesso. E lo dico perché a volte ci si costruiscono artificialmente i gusti: si ascolta una musica perché è di moda, perché fa parte di un canone, perché si deve. Questo atteggiamento porta a una sorta di dissociazione interiore. Per me è importante che ognuno ascolti se stesso e si chieda: qual è la musica di cui veramente ho bisogno?».

Altrove spiega che l'io, per sentire ciò che l'opera d'arte comunica, “deve svuotarsi per far posto al sentimento suscitato dal sentire estetico”. Ma come creare questo vuoto che fa spazio all'ascolto?

«Si può parlare di ascolto in termini di attenzione, intendendo con questo termine la creazione di un vuoto dentro di noi. Sono attento, cioè mi svuoto: metto a tacere le mie voci, spengo la mia mente, o meglio, un certo tipo di mente, quella della continua e incontrollata proliferazione dei pensieri. Accendo invece la mente luminosa dell'attenzione e la dispongo su chi sta parlando o suonando e divengo completamente ricettivo».

Da musicologa mi ha colpita l'importanza che lei attribuisce al concetto di sprezzatura, che nella musica del seicento si traduceva in una certa elegante spigliatezza nell'esecuzione. E per lei che cosa rappresenta?

«È un concetto che a me piace molto e dice la distanza dall'io, dall'ego... È il non prendersi troppo sul serio, è il fare le cose in maniera disinvolta. Sprezzatura è sprezzo del pericolo, ma anche sprezzo dell'impresa. È il contrario di chi facendo, già si prepara all'inchino, agli applausi che deve ricevere. Sprezzatura è totale attenzione all'oggetto e quindi dimenticanza di sé».

Ha dedicato il suo libro “Al mio paese, l'Italia, sede di tanta bellezza, perché ne ritrovi la via”. Qual è la responsabilità che discende da questo auspicio per chi si occupa di educazione musicale?

«Chi si occupa di educazione musicale dovrebbe far capire che è in gioco non semplicemente l'estetica all'insegna del “mi piace, non mi piace”, ma l'essenza più profonda dell'essere umano. Quando ci accostiamo alla musica, ne va del grande pensiero, ne va di noi».

(Intervista pubblicata su Classic Voice n. 240, maggio 2019).